

RITRATTO DI PAOLO VI

Professor Andrea Riccardi

“Paolo VI e il Vangelo nel mondo contemporaneo”
Milano, Università Cattolica, 9 e 10 maggio 2018

Brescianità e italianità

Giovanni Battista Montini, nato a Brescia (anzi a Concesio nella casa di campagna) nel 1897, è radicato nel mondo bresciano, nel ceto borghese familiare, segnato da fede, politica e professioni. Questo figlio della brescianità cattolica colta e borghese, nella vita, è andato tanto oltre questo mondo, segnando un'epoca e divenendo –mi permetterete l'espressione- “segno di contraddizione”. Questo è stato il titolo degli esercizi che Karol Wojtyła predicò a Paolo VI nel 1975, pubblicati due anni dopo da Vita e Pensiero su impulso del rettore Lazzati¹. Di lui papa, l'amico Guitton dice: “non si era in presenza di un chierico, ma di un laico promosso inaspettatamente al papato”².

Montini non è stato un prete formatosi in seminario, ma ha frequentato i corsi da esterno, vivendo a casa. Il rapporto con il padre –lo mostra l'epistolario- è marcato dal rispetto profondo verso la sua personalità spirituale. La formazione avviene in una casa bresciana, aperta alla rete di amicizie tra gente operosa. Qui pulsa il senso forte di appartenenza alla Chiesa locale. Il vescovo è riferimento indiscusso oltre il papa, mentre i Montini, con libertà e criticità, discutono invece di varie vicende e personalità ecclesiastiche. Non è un caso che l'ingresso di Montini in Vaticano, contro la sua volontà, sia propiziato dall'on. Giorgio Montini, dall'on. Longinotti e dal vescovo Gaggia. I bresciani volevano qualcuno in Curia che rappresentasse il loro sentire. Il breve periodo di don Battista nella nunziatura in Polonia, tra il 1923 e il 1924, si concluse per l'intervento della famiglia, timorosa di un clima troppo rigido.

¹ K. Wojtyła, *Segno di contraddizione*, Milano 1977.

² J. Guitton, *Paolo VI segreto*, Milano 1981, p. 21.

Ma che vuol dire brescianità? Negli anni Settanta, il card. Palazzini (esponente del partito romano in Curia, ostile da sempre a Montini) mi disse: “nelle valli bresciane scorre giansenismo”. Quell’accusa maliziosa rivelava la percezione che don Battista fosse molto diverso dal mondo romano. Non nel senso antipapale, come sostenevano i romani, bensì nella percezione di un’identità cristiana differente, fin da giovane. Nel 1923, a ventisei anni, scriveva al fratello Lodovico: “Piuttosto la vita romana mi è sempre più repulsiva: il provinciale non ci vive bene. Eppure vedo che divento romano anch’io, mi allineo tra le persone perbene che sono al centro tanto lontane dal cuore della Chiesa... l’ambiente poi non è neppure lontanamente adatto ad una pedagogia spirituale; non vi sono né Padri né figli di spirito; vi sono superiori, maestri, compagni...”³

L’espressione “provinciale” indica l’identità bresciano-cattolica: “spero... -scrive nel 1925- di non perdere quel buon senso, provinciale forse, ma tanto simile a un po’ d’intelligenza cristiana che la Diocesi m’ha insegnato”⁴. L’intelligenza cristiana è quella di gente “che prega e pensa”. Il binomio spiritualità/cultura, preghiera/intelligenza, accompagna sempre Montini. Brescianità è una via cattolica per essere italiani. I Montini (“cervelli fini”-si diceva a Brescia) sono segnati dal liberalismo cattolico, quasi un clima manzoniano. Il nonno, combattente nel Risorgimento, era però sempre papale. Ho sentito dire con orgoglio da Lodovico Montini, rispetto al 1915-18: “Allora tutti videro come i cattolici si battono per l’Italia”.

I Montini si sentono cattolici e italiani con orgoglio. Giorgio è leader dell’associazionismo bresciano, dirige “Il Cittadino di Brescia”, è assessore comunale, deputato del PPI di Sturzo dal 1919 al 1926, ostile al fascismo. Il figlio scrive del PPI al padre come “il nostro partito”. La polizia fascista da sempre lo sospetta di antifascismo, come si vede da vari rapporti che gli attribuiscono macchinazioni al di là della realtà. I Montini sono etici e riformisti, ma gradualisti nell’azione. Battista scrive su “La Fonda” nel 1919: “senza essere estremi... non solo siamo disposti noi a tutte le sagge trasformazioni e riforme, che possano

³ *Paolo VI. Una biografia*, a cura di X.Toscani, Brescia 2014, p. 68.

⁴ *Ivi*, p. 87.

giovare al popolo...". Della Camera degli anni Venti nota "uno spettacolo di così violente passioni e così poco illuminato da sapienza moderatrice".

Identità di prete

Prete nel 1920, don Battista venne a Roma ventitreenne con un'identità: giovane di fede profonda, nutrita di Bibbia e liturgia, fu attratto dalla preghiera dei benedettini, conosciuti da ragazzo (gli stessi che frequentava il giovane Mazzolari). Portava gli studenti fucini all'abbazia di San Paolo per i "ritiri minimi", predicati dall'abate Schuster. Prima delle devozioni: Vangelo, Bibbia e liturgia. Questa tendenza cresce con l'amicizia discepolare con l'oratoriano Giulio Bevilacqua, pilastro del movimento liturgico in Italia, coraggioso nel primo conflitto, ma convinto dell'orrore della guerra, antifascista tanto da dover raggiungere dal 1928 al 1933 l'amico a Roma, con cui visse. Nella prima sessione del Vaticano II Montini, pur prudente, è invece radicale sulla riforma liturgica (da papa la attua in modo molto accrescitivo con la sua autorità, nonostante le critiche tradizionaliste e di teologi conciliari come Ratzinger). Vuole la liturgia in lingua parlata e una riforma rapida. Dice a mons. Bugnini: "un papa bolla e l'altro sbolla; bisogna far presto!".

La fede di Montini, biblica e liturgica, è un approfondimento costante in senso cristocentrico: è il filo della sua vita e dell'insegnamento. Nella lettera pastorale a Milano nel 1955, l'arcivescovo scrive di Gesù: "Tu ci sei necessario, o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo..."⁵. Nei suoi *Scritti fucini* –negli anni Trenta- si coglie l'impronta di un cristocentrismo paolino. Così scrive dell'apostolo: "né è contemplativo alla maniera di sant'Agostino, né ragionatore come S. Tommaso; egli è l'esploratore d'una nuova e immensa zona di luce che si è sprigionata, tra cielo e terra... Non è infatti la teologia della Divinità l'oggetto principale della dottrina di San Paolo, ma il Cristo..."⁶.

⁵ G.B. Montini, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, a cura di X. Toscani, Brescia 1997, vol. I, p.147.

⁶ F. De Giorgi, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Bologna 2012, p. 158. Si veda anche il suo commento alle lettere di Paolo in G.B. Montini, *San Paolo. Commento alle lettere (1929-1933)*, a cura di A. Maffei-R. Papetti, Brescia-Roma 2003.

L'apostolo Paolo interpella la libertà umana con la predicazione. Perché, negli interventi montiniani, ha un ruolo profondo la coscienza della libertà, che rifiuta la coercizione, e il conformismo religioso, inteso come tradizione. Giovane scrive: «la dottrina di Cristo è, per il suo contenuto, una dottrina di libertà». Non è solo antifascismo, ma ha un forte senso della persona: mira non a una fede di precetti, ma alla comunicazione e educazione. È la chiave del ministero dal 1924 al 1933 alla FUCI, da assistente del circolo romano a assistente nazionale: un lavoro che ama tanto e gli rende meno duro l'impegno curiale.

Sceglie, da giovane, un profilo di prete non politico-culturale come Sturzo, non "ribelle" come Murri, non curiale come Ottaviani, non erudito come De Luca. A questi che gli rimprovera di lasciare la cultura, risponde con durezza: "Tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime"⁷. In realtà non lascia la cultura: la pastorale alla FUCI è culturale, come decisivo è l'impegno per aprire la cultura italiana con traduzioni di testi e autori come Guardini e Maritain con l'editrice Morcelliana. Sceglie di essere prete: liturgo, educatore, amico dei giovani, nel mondo moderno, dove il soggetto –specie tra gli universitari- ha il senso della libertà. S'inserisce in una rete di preti amici dello stesso sentire: il perugino Piastrelli, accusato di modernismo, da cui raccoglie il testimone della FUCI, Pignedoli e molti che, con il pontificato, divengono i suoi nuovi vescovi italiani postconciliari. Come viveva Montini in Curia negli anni Venti? Aveva scritto nel 1921 all'oratoriano Caresana, poi preposito a Chiesa Nuova a Roma: "Qualsiasi apostolato fuorché questo; qualsiasi sacrificio fuorché quello della carriera; qualsiasi angolo di monastero o di parrocchia, ma non l'anticamera". Negli stessi anni, mons. Borgongini Duca, alla testa degli affari internazionali vaticani, disse a un prete che si sentiva inadeguato all'ufficio:

"Dimmi un po', sai scrivere sotto dettatura?... Ebbene, qui si scrive tutti sotto dettatura. Il Santo Padre detta al Cardinale; il Cardinale a me ed io detto ai minutanti... quando riusciamo a strappare ai governi qualche concessione in favore della libertà della Chiesa, della nomina dei vescovi, delle scuole cattoliche,

⁷ *Giuseppe De Luca - Giovanni Battista Montini Carteggio 1930-1962*, a cura di P. Vian, Brescia 1992, p. 25.

dell'insegnamento religioso della gioventù, salviamo molte più anime di quando confessiamo e predichiamo.⁸

Non era l'idea di Montini, ma per varie cause, tra cui la sua capacità, le pressioni bresciane, la conoscenza del papa con la sua famiglia, passò più di trent'anni a Roma e in Curia.

Romanità

L'impatto con la romanità fu difficile. La devozione al papa era forte: per lui un'udienza era un "sacramentale". Pio XI e Pio XII lo stimano. Pio XI lo fa Sostituto nel 1937 anche su suggerimento del Segretario di Stato, Pacelli: occupa il posto fino al 1954, nell'ultimo anno come prosegretario di Stato. Gran lavoratore, affabile, intelligente nell'affrontare i problemi, amato dai diplomatici. Per Pio XII è un collaboratore dalla sensibilità particolare, prezioso per un papa oscillante nel decidere, ma convinto di doverlo fare da solo. Mi disse il card. Ottaviani nel 1979 con tono romanesco: "Montini ci fregava tutti. Arrivava a lavorare prima di noi e se ne andava per ultimo. Era una macchina da lavoro". Ottaviani, predecessore di Montini come Sostituto e poi al Sant'Offizio, fu il cuore di quel partito romano che vide nel bresciano un elemento alieno. Per un gioco del caso, nel 1963, come protodiacono, annunciò il ritorno a Roma di Montini come Paolo VI dal balcone di San Pietro. Ottaviani, il cui motto era "semper idem", con "La Civiltà Cattolica" considerava il regime di Franco come il più vicino al modello cattolico e impersonava la cultura dell'autorità in nome della fede. Romani e spagnoli avrebbero difeso questo modello fin nel cuore del Vaticano II, considerato coerente con la storia della Chiesa, a partire dal Concilio di Trento e dall'opposizione alla Rivoluzione Francese: la Chiesa, baluardo della verità⁹.

In Curia, Montini cerca una via: "Maggiore libertà davanti al giudizio altrui: poco cercarlo, poco considerarlo solo per quanto è doveroso; non rispecchiarvi la propria vanità; essere più decisi a seguire con semplicità e forza una propria

⁸ G. Barbetta, *Un cardinale tra «li regazzini». Il card. Francesco Borgongini-Duca nei ricordi d'un suo discepolo*, Roma 1966.

⁹ Titolo del libro di Ottaviani

via"¹⁰. Rafforza la diversità dall'ambiente romano, con equilibrio e punte di insofferenza (anche verso la "pompa", lo stile curtense, tanto che da papa fa togliere i tipici damaschi alle pareti). Si chiede: basta solo difendere la verità e la Chiesa come baluardo?

"Nessuna attenuazione della verità... -dice nel 1948- Guai per chi patteggia su questo per avvicinarci ai fratelli, tradirebbe la verità. Mentre invece occorre simpatizzare con totale amicizia... non estraniarsi dalle forme di vita consuete, andare con tutti, come hanno fatto in Francia alcuni sacerdoti che hanno vestito la tuta per lavorare nel porto per lavorare con gli operai e meglio avvicinarli."¹¹

L'allusione ai preti operai, la familiarità con esponenti francesi, l'amicizia con Maritain e l'appoggio alla diffusione del suo pensiero in Italia, il sostegno alle congregazioni nate da de Foucauld (con petit soeur Magdaleine e René Voillaume), la coscienza della necessità di un incontro con il mondo, mostrano – secondo Fulvio De Giorgi, autore d'importanti e accurati studi su Paolo VI- la prossimità alla via francese del cattolicesimo: un approccio cordiale con la modernità. Molti esponenti francesi hanno sentito Montini come il riferimento in Vaticano.

Tra Spagna e Francia, il Sostituto sente di più l'ultima. E' però mia convinzione è che maturi una visione più larga: una sintesi, attenta ai contributi francesi e tedeschi, che vuol essere italiana (qui il ruolo dei laici in politica), che punta sul rinnovamento di Roma e il papato. Accanto a Pio XII, anche durante atti di chiusura, Montini pratica un'"ermeneutica aperturistica", come dice l'amico francese Jean Guitton¹². E' la sua prospettiva accanto a Pacelli, figura di spessore e di fibra mistica, che sente molto. Confida a Guitton: "Mi è capitato di accompagnare Pio XII nelle cerimonie solenni. Si gettava nella folla come nella piscina di Betsaida. Gli si stringevano contro...E lui era radioso e riprendeva forza"¹³.

¹⁰ G.B. Montini – M.V. Rossetti, *Lettere (1934-1978)*, Milano 1990, p.150.

¹¹ F. De Giorgi, *Mons. Montini, cit.*, p. 220. Cfr. anche A. Acerbi, *Chiesa cultura società: momenti e figure dal Vaticano I a Paolo VI*, Milano 1988, p.212.

¹² F. De Giorgi, *Mons. Montini, cit.*, p. 223. Si veda anche A. Tornielli, *Paolo VI. L'audacia di un papa*, Milano 2009, p. 163 ssg.

¹³ J. Guitton, *Dialoghi con Paolo VI*, Milano 1967, p. 39.

Può esserci una Roma rinnovata? Negli anni difficili della guerra, nei nove mesi di occupazione nazista a Roma, Montini "sente" da vicino la paternità del papa. È il periodo dei "silenzi" di Pio XII sulla Shoah per certa storiografia. Montini ha sempre difeso la figura di Pacelli, anche perché ha partecipato all'opera di "padre comune" –diceva- per la pace e il soccorso dei perseguitati e colpiti dalla guerra. Anche durante il viaggio in Terra Santa, in presenza delle autorità israeliane. Da papa, racconta ai romani i ricordi di Pio XII che, solo e senza scorta, due volte andò nei quartieri bombardati:

"C'era un gruppo di giovani folli, folli di dolore e di disperazione... Uno di questi giovani correva dietro l'automobile del papa. Lo ricordo, lo vedo ancora alzare le braccia disperato, gridando: 'papa, papa, meglio –folle cosa, ma così disse-, meglio la schiavitù che la guerra, ci liberi dalla guerra...'. L'irrazionalità della guerra –conclude- ci apparve allora con una voce e una scena che non abbiamo più dimenticato"¹⁴. Non ha più dimenticato quei tempi.

Allora, il Sostituto Montini inventò l'ufficio informazioni per i prigionieri di guerra sui vari fronti, s'impegnò per deportati, per ebrei e ricercati nascosti a Roma, come in Laterano. Giuliano Vassalli, liberato da Via Tasso anche per opera sua, narra l'umanità di Montini (Moro, prigioniero delle BR, propose a Paolo VI un'operazione simile per sé). Il papato apparve a Montini una risorsa decisiva nel conflitto tra le nazioni e nella vita della Chiesa, per una civiltà di pace, ma riformabile nella prospettiva della simpatia all'umano: "simpatizzare con totale amicizia". E, per questo, finito il Vaticano II, si lasciò andare a un inno al Concilio, che compiva finalmente il passo necessario e atteso da tanto:

"L'antica storia del samaritano è stato il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa l'ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani... Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza... e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo cultori dell'uomo."

In tempi sereni, prima del '68 e della contestazione, Paolo VI sembra vicino a realizzare il sogno: una Chiesa fedele alla tradizione, simpatetica, amica dei

¹⁴ *Paolo VI al Popolo di Dio che è in Roma*, a cura di V Levi, Città del Vaticano 1999, p. 432.

contemporanei, sorgente di nuovo umanesimo ispirato al Vangelo. In questa visione, aveva un ruolo decisivo il papato postconciliare. Il sogno era condiviso con La Pira, amico di sempre (anche se il suo carattere vulcanico inquietava il prelado gradualista): per lui il “nocchiero” di Roma poteva aprire grandi prospettive nel mondo. Il papa dice a Guitton in un momento di difficoltà con la Chiesa olandese: “l’unità del papato fa l’unità della Chiesa e, per forza di cose, ad esso si chiederà di prendere una decisione in ultima istanza”¹⁵.

Tre vicende

Tre decenni prima del Concilio –mi permetterete vari salti cronologici- la visione di Montini aveva rischiato di essere soffocata sul nascere. Un primo episodio è del 1933 -a quattro anni alla nomina a Sostituto: il card. Vicario Marchetti Selvaggiani (di cui si diceva molto Selvaggiani e poco Marchetti) attaccò Montini, non solo per i cattivi rapporti con mons. Ronca, suo protetto e responsabile della FUCI romana: “parlò di liturgismo che assimilò ai tremolanti dei pentecostali”, notò la svalutazione della meditazione, delle devozioni e della Madonna. Dietro alle critiche di Marchetti e Ronca –notava Montini- c’erano i geuisti: “ora in un momento di panico e di potenza perché non si sentono circondati da spontanee benevolenza e quindi sono facili a sospettare che si tramano contro di loro”.

Montini non fu difeso da mons. Pizzardo e dovette dimettersi da assistente nazionale della FUCI, nonostante Pio XI trovasse la sua dottrina ineccepibile. Da allora –scrive Montini- divenne “persona da sorvegliarsi in ogni atteggiamento, sia pratico che dottrinale, alla quale non è far torto attribuire inquietanti intenzioni”¹⁶. Questo durò fino ai primi anni di Milano. La rinuncia alla FUCI fu dolorosa. Montini mostrò uno spirito libero: senza incarichi, restò il riferimento degli universitari e dei laureati cattolici, che seguì con cura negli anni fascisti e dopo. E qui c’è un altro aspetto della visione di Montini fin da giovane: il ruolo

¹⁵ J. Guitton, *Paolo VI segreto*, cit., p. 103.

¹⁶ G.B. Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di M. Marocchi, Brescia 2004, p.700. Cfr. A. Riccardi, *Il “partito romano”*. *Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia 2007, pp. 256-7.

dei laici nella cultura, le professioni, la politica, che lo caratterizza innanzi alla via francese.

Come Sostituto –in assenza della CEI- seguiva gli affari italiani, cattolici e politici (anche Pio XII riceveva i leader laici del cattolicesimo). Così, durante la guerra, concepì l'ambizioso progetto della DC, partito unico dei cattolici, in cui i laici fossero autonomi in politica. Guadagnò il consenso di Pio XII, che non credeva tanto all'autonomia ma vedeva nella DC un'Azione Cattolica in politica; incontrò l'ostilità del partito romano, favorevole a un rapporto con la destra e le perplessità di Tardini, che voleva un Chiesa distaccata dalla politica. Forte del legame storico con De Gasperi, fu cofondatore della DC in Italia. E lo difese, abilmente ma tenacemente, nonostante le critiche di Pio XII e della Curia. Pur essendo un personaggio schivo, in quegli anni era l'uomo forte –dopo il papa- in Curia.

Qui si colloca una seconda vicenda. L'azione del partito romano, con Lombardi e madre Pascalina, si scatenò contro Montini, rilevando talune infedeltà: il silenzio al papa sulle dimissioni di Rossi, contatti con ambienti sovietici, appoggio al dialogo mediterraneo e con l'Est di La Pira e altro. La morte del card. Schuster aprì la via al trasferimento a Milano: il card. Pizzardo –è la testimonianza di Dell'Acqua- s'incaricò di convincere un riluttante Pio XII. Al resto pensò madre Pascalina. Per Montini -mi raccontò il camaldolese Giabbani- fu un trauma: tramontava la speranza di una Roma diversa, a lungo sognata. Vinceva il partito romano: il pontificato pacelliano come baluardo. Dolore paradossale, dopo aver tanto penato a venire a Roma da giovane! La Pira vedeva diversamente: "Lei arcivescovo di Milano; e poi? Anche Vicario di Cristo, domani? Chissà? Ed ora dispiacere, anche? Sì, anche: perché se Lei va via dalla Segreteria di Stato vuol dire che una scelta è stata operata: il Signore ha i suoi fini..."¹⁷ –gli scriveva.

Paolo VI

¹⁷ G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di A. Riccardi – I. Piersanti, Milano 2004, p.113.

In obbedienza, Montini prese sul serio il ministero a Milano, nonostante i segnali di sfiducia e controllo da Roma. Nel 1956, disse all'ingenuo Turoldo che domandava la prefazione a *Esperienze Pastorali* di Milani: "tempi difficili corrono. Tempi in cui non basta neppure la prudenza, ma la prudenza deve diventare astuzia". L'esperienza di Milano, città europea con risorse e periferie, lo cambiò tanto. Sentì l'ansia per i "lontani" che più lo avrebbe abbandonato. Non ci sarebbe stato però Paolo VI, senza l'irrompere del Vaticano II, voluto da Giovanni XXIII, di fronte cui era all'inizio incerto: "Un Concilio! –disse a La Pira- Ma non si sarebbe potuto fare un seminario sui problemi della Chiesa alla fondazione Cini!"¹⁸. Telefonò a Bevilacqua: "Quel sant'uomo non si rende conto che si mette in un vespaio"¹⁹. Esprime al card. Cicognani l'angoscia dell'uomo di governo per la mancanza di disegno organico agli albori del Vaticano II. Lui aveva vissuto da vicino l'archiviazione dell'idea di Concilio con Pio XII. Non è vero quanto scrive Hans Kueng: "Paolo VI divenne il papa della Curia, dopo essere stato il papa del Concilio". Divenne Paolo VI, perché ci fu il Concilio e fu eletto come papa del Concilio

L'ultimo drammatico confronto con il partito romano infatti fu il conclave del 1963, quando la minoranza conservatrice al Concilio, forte tra i cardinali, provò a capovolgere la linea con la candidatura del card. Antoniutti, tradizionalista e filo franchista, rifiutato dalla Francia come nunzio. Il conclave conobbe una contrapposizione seria, denunciata in modo irrituale dal card. Testa che, dopo la seconda votazione, si avvicinò ad alcuni cardinali e chiese di far finire le manovre. Dietro all'azione di Testa, c'era il Sostituto Dell'Acqua che aveva compattato i cardinali per Montini. Questi, con umiltà e convinzione, tenne duro e piegò la resistenza di Ottaviani e altri, che finirono per appoggiarlo. Fu eletto –sembra- al quinto scrutinio, con tre voti più del necessario²⁰.

Da allora, è Paolo VI, papa di tutti. Architetto sapiente del Vaticano II, ribadì il ruolo del papa e di una Curia rinnovata nella recezione conciliare. Dalla fine del 1963, operò una commissione di esperti, sorretta dall'ecclesiologia conciliare,

¹⁸ E. Balducci, *Il cerchio che si chiude*, Genova 1986, p.76.

¹⁹ A. Tornielli, *Paolo VI, cit.*, p. 281.

²⁰ Cfr. A. Riccardi, *Il "partito romano"*, cit., pp. 296; A. Tornielli, *Paolo VI, cit.*, p. 325 ss.

seguita dalla Segreteria, dai cui lavori, oltre che dalla guida del papa, uscì in meno di quattro anni la grande ristrutturazione curiale con la *Regimi Ecclesiae universae* del 1967. La recezione conciliare, sorretta dalle conferenze episcopali, doveva ruotare attorno a un papa-principe riformatore. Il papa viaggiava, andava incontro al mondo, alle religioni, alle Chiese: “La Chiesa deve diventare poliedrica per riflettere meglio il mondo contemporaneo” –dice a Alberto Cavallari nel 1965. Ma i cambiamenti devono avvenire sotto l'accorta regia del papa, evitando conflitti e fughe in avanti (così la rimozione di Lercaro da Bologna, mai accettata da Siri che pure aveva altre idee). Emile Poulat ha parlato di Paolo VI come “papa democristiano” (va detta l'attenzione, veramente “centrista” verso i conservatori di cui conosce la forza nella Chiesa): riformista, tenace, mediatore, attento a portare i conservatori con sé. Montini sapeva la difficoltà dei tradizionalisti di opporsi al papa: una vera contraddizione.

L'immensa novità conciliare provocò solo il piccolo scisma lefevrino. Però, dopo il Concilio, nacque nella Chiesa un'opinione pubblica, origine di movimenti magmatici e contestativi che, dopo il '68, esigevano novità “rivoluzionarie”. Non così Montini immaginava la riforma. Sentì di dover porre limiti, avocare a sé, come con l'enciclica *Humanae Vitae*, il ribadito celibato del clero o il *Credo del popolo di Dio*. Nel 1972 ebbe espressioni pessimiste: gli sembrò che “...da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio... Non ci si fida più della Chiesa; ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale... Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, d'incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri.”²¹

Paolo VI non è popolare né carismatico, avversato dai progressisti, accusato dai conservatori come origine della crisi. Si sente solo: “La posizione è unica. Vale a dire che mi costituisce un'estrema solitudine. Era già grande prima, ora è totale e tremenda. Dà le vertigini. Come una statua sopra la guglia, anzi una persona viva quale io sono”. Alberigo, collaboratore di Lercaro, parla severamente nel

²¹ Paolo VI, *Omelia, X Anniversario dell'incoronazione di Sua Santità, Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*, 29 giugno 1972, in www.vatican.va

1977 di “una prassi incredibilmente oscillante, timida, contraddittoria” e di “debolezza che lascia spazio a una restaurazione”²².

Atenagora, patriarca di Costantinopoli con fine intuizione, coglie grandezza e fragilità del papa. Gli dice: “mi consenta questo consiglio: bisogna dormire di più, mangiare un po’ di più, lavorare un po’ di meno, camminare nei giardini e perfino, malgrado tutto, ridere”. Mons. Macchi, segretario di Paolo VI, mi disse che Atenagora si scriveva con lui per informarsi del papa. Il patriarca notava in Montini “qualcosa di teso”: “Ma soprattutto, il papa è talmente solo. E tutti abbiamo bisogno di fratelli. Per questo ho desiderato che mi accetti come un fratello, un fratello poveraccio, senza dubbio, l’ultimo di tutti, ma tuttavia un fratello”²³.

Il ritratto di Paolo VI, dopo il ’68 e per dieci anni, non è quello del papa popolare, ma appare amletico, definizione che gli spiace tanto, accusato di restaurazione dopo il Concilio. La riforma fatica ad affermarsi, mentre persiste nel papa il dubbio se non abbia disperso parte dell’eredità dei predecessori. La crisi –non un attacco o una persecuzione dall’esterno- tocca la Chiesa in modo inedito con abbandoni di preti e calo della pratica religiosa. In un quadro contrastato, emerge un uomo combattente, come nelle battaglie della vita, pur sempre con saggia moderazione. Combatte ogni giorno con la parola e il governo. Dopo nove viaggi fuori dall’Italia, dal 1970 non ne fa più. E’ la lunga parte finale del pontificato: la discussa celebrazione dell’Anno Santo del 1975 –in realtà un grande successo di popolo, secondo lo storico Dupront²⁴- e l’*Evangelii Nuntiandi*, per una Chiesa missionaria e estroversa, non autocentrata nella crisi, per guarire dalla quale si deve evangelizzare. Una luce in fondo al tunnel, non percepita dalla stampa che consolidò il giudizio severo sul papa triste. Nel Giubileo del 1975, lanciò *Gaudete in Domino*, l’invito alla gioia. Specifica: “Senza allontanarsi da una visione realistica, le comunità cristiane diventino luoghi di ottimismo”²⁵.

²² L. Accattoli, *La figura di Paolo VI nell’opinione pubblica italiana*, in *Paul VI et la modernité dans l’Eglise. Actes du Colloque organisé par l’Ecole Française de Rome*, Rome 1984, pp.209-224, p.214.

²³ Atenagoras –O. Clément, *Umanesimo spirituale. Dialoghi tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Riccardi, Cinisello Balsamo 2013, p. 419.

²⁴ Cfr. A. Dupront, *Il presente cattolico*, Torino 1993, p. 25.

²⁵ Paolo VI, *Gaudete in Domino*. Esortazione Apostolica, 9 maggio 1975, in www.vatican.va

Chi fu Paolo VI? Per il papa il suo ritratto era impossibile, perché sentiva il dovere di spersonalizzarsi. E' l'ideale, tutto italiano, della spersonalizzazione del papa, capovolto da Wojtyla quando l'io entra nel papato. Montini dice a Guitton": Lei vuol fare un ritratto di un essere che non esiste: Montini è scomparso, è stato sostituito da Pietro. Non è possibile fare il ritratto del papa: egli è impersonale per essenza, almeno, dovrebbe diventarlo"²⁶. "Il Nostro nome è Pietro"-dice al consiglio ecumenico nel 1969. Eppure, nel 1970, così parlò così di sé:

"Piccolo come una formica, debole, inerme, minimo fino alla *quantité négligeable*. Egli cerca di farsi largo in mezzo alla marea delle genti, tenta di dire una parola, si fa ostinato, cerca di farsi ascoltare, e assume aspetto di maestro, di profeta; assicura di non proferire parole sue... una parola dai mille echi... il piccolo uomo, e voi avete compreso chi è: è l'apostolo, è il messaggero del Vangelo, è il testimonio; in questo caso, sì, il papa, che osa misurarsi con gli uomini. Davide e Golia? Altri dirà: Don Chisciotte... Scena irrilevante. Scena superata. Scena imbarazzante. Scena pericolosa. Scena ridicola... Ma il piccolo uomo, quando riesce ad ottenere un po' di silenzio e qualche ascoltatore, parla con un tono di certezza tutto suo; dice però cose inconcepibili, misteri d'un mondo invisibile, e pur vicino, il mondo divino, il mondo cristiano... E alcuni ridono, altri gli dicono: ti ascolteremo un'altra volta, come capitò a S. Paolo nell'Areopago di Atene."²⁷

Una pagina di vera introspezione. Gli ultimi giorni mostrano la "probità del suo genio tormentato" -dice Dupront. Prima dell'ultima vacanza a Castelgandolfo, visitò al Sant'Uffizio, nella casa piena di damaschi rossi, il vecchio e cieco Ottaviani con gesto pacificato verso l'uomo del baluardo. In quella casa si era detto, dopo la guerra, che l'ascesa di Montini era da evitare a ogni costo. E, dopo il Concilio, si ripeteva di aver avuto ragione di fronte alla crisi. L'ultima uscita di Paolo VI fu per la tomba del card. Pizzardo a Frattocchie, che tanto lo aveva ostacolato. A Di Cicco che gli chiedeva il motivo della visita, rispose che: "la riconciliazione era un valore cristiano anche per un Papa"²⁸.

²⁶ J. Guitton, *Dialoghi con Paolo VI*, cit., pp. 118-119.

²⁷ Paolo VI, *Udienza Generale*, Mercoledì, 25 novembre 1970, in www.vatican.va

²⁸ C. Di Cicco, *Quando Paolo VI andò a pregare sulla tomba del cardinale Pizzardo*, in "L'Osservatore Romano", 1 agosto 2014.

Montini era venuto a Roma con idee chiare, le aveva allargate e approfondite, si era scontrato, aveva lottato. Alla fine, c'era in lui un abbandono pacificato a una storia che lo superava e non governava, mentre sentiva prossima la fine. Così, alla fine del pontificato, nel quindicesimo anniversario dell'incoronazione, fa un bilancio scarso del suo governo: "Fidem servavi" –afferma con l'apostolo- e non molto di più.